

# Rutelli liquida Lista unitaria e partito riformista

La Margherita oggi vota il documento  
Letta e Bindi: non ora questa decisione

di Luana Benini / segue dalla prima

**ENRICO LETTA** e Rosy Bindi presenteranno un loro documento sul quale potrebbero convergere i prodiani, il gruppetto dei diniani e personalità come Nicola Mancino. Obiettivo: allontanare la decisione e prendere tempo. I rutelliani-marini però sono

decisi a tenere duro. Parola di Paolo Gentiloni: «Si decide e basta. Avevamo proposto noi la moratoria. Poi ci hanno detto che senza il listone non si vince e che si va avanti lo stesso anche senza la Margherita. Ma, cara Rosy, riaprire oggi la moratoria ci farebbe fare la fine del pianista nel saloon». E Franco Marini: «Ormai si vota. Abbiamo presentato un documento e siamo gente seria».

Rutelli arriva in ritardo all'assemblea federale. Faccia tesa e scura, seduto fra Marini e Parisi. Sa che va alla guerra. Senza sfumature, questa volta. Parte dal risultato elettorale. Sottolinea l'affermazione della Margherita «partito giovane e leggero» eppure «di una solidità poco tempo fa impensabile». «Le profezie sul declino irreversibile dei Ds sono fallite. Così come le analisi alla base delle profezie». «La Margherita non è uno strumento usa e getta». Primo colpo. «Si è confermata la bontà della nostra intuizione strategica». Insomma, la Margherita ha conquistato molti voti nuovi di centro: delusi del centrodestra, giovani, voti intermittenti... La Federazione? Rutelli butta la croce addosso a chi non agisce per consolidarla (Prodi compreso): «Non si può spargere retorica ulivista e poi provocare la paralisi ulivista». Punta il dito: la Federazione, il cui compito è «la qualità politica e programmatica», «non ha fatto quasi nulla dalla sua fondazione, anzi ha dovuto fare passi indietro perché non si incrinasse l'unità dell'Unione». Ed ecco l'affondo. Dietro la Federazione ci sono «nodi irrisolti e ambiguità»: «È tempo che il partito riformista sia messo sul tavolo in modo esplicito e tolto di mezzo».

sta e poi provocare la paralisi ulivista». Punta il dito: la Federazione, il cui compito è «la qualità politica e programmatica», «non ha fatto quasi nulla dalla sua fondazione, anzi ha dovuto fare passi indietro perché non si incrinasse l'unità dell'Unione». Ed ecco l'affondo. Dietro la Federazione ci sono «nodi irrisolti e ambiguità»: «È tempo che il partito riformista sia messo sul tavolo in modo esplicito e tolto di

È tempo che il partito riformista sia messo sul tavolo e tolto di mezzo

mezzo». Snocciola, leggendole, una sequenza di dichiarazioni nel merito. Da D'Alema, ad Angius, allo stesso Fassino, a Bersani, a Bosselli. Argomenti di «insostenibile ambiguità»: «Troppi i fautori della lista unica che la considerano strumento per un partito unico...». Tocca un altro tasto sensibile: la proposta reiterata di incorporazione nel Pse. «C'è qualcuno qui che propone un approdo nel Pse? Si faccia avanti». E poi un altro tasto ancora: le tentazioni di egemonia diessina («Non siamo e non saremo disposti a subire nessuna egemonia»). Cita Cristoforo Colombo e il rischio di «Buscar el Levante por el Ponente». L'applauso sale. Anche Parisi

applaudisce. Poi è tutto uno scoppietto: «La Margherita vuole diventare partito neocentrista? Noo»; «La Margherita è pronta a imbarcare i transfughi di Fi? Noo». Invece, ed ecco la novità, una affermazione inedita per Rutelli, che gli sale, dice, «dal profondo del cuore»: «Oggi le unificazioni forzate sarebbero un male intollerabile ma la Margherita potrebbe sciogliersi in un autentico partito democratico, nel futuro...». È una prospettiva lontana: «Solo una Margherita forte può contribuire a una vera trasformazione del campo democratico e progressista». Ma per la Margherita oggi vale una metafora sportiva: «Quel ragazzo un giorno sarà campione nella corsa. Ma se lo mandiamo in pista oggi, imbottito di farmaci, non avremo né un campione, né un uomo». Prima di chiudere,

La realtà è che le profezie sul declino irreversibile del nostro partito sono fallite

un'altra recriminazione, imbracciando l'orgoglio di partito, un altro messaggio a Prodi e ai Ds: cosa sarebbe successo se fosse stata la Margherita a mettersi di traverso sulle primarie? «Forse c'è qualcuno più eguale degli altri nella Fed?». Tre proposte: sì all'Unione nel maggioritario, sì al rilancio vero della Fed, sì alla lista Ds nel proporzionale alle politiche per conquistare più voti e seggi. Nel documento sottoscritto con Marini e Franceschini vengono poi calati gli altri punti: «Non ci accontentiamo del ruolo di fratello minore centrista di una sinistra socialista in posizione egemonica», e no al partito riformista.



Francesco Rutelli

## Veltroni nel '94 parlò di Partito Democratico

**ROMA** Era il 1994 quando Walter Veltroni, nel corso di un convegno su Aldo Moro in corso a Iseo, lanciò per la prima volta la proposta di dare vita a un grande partito democratico che unisse più culture, da quella democratico-cattolica a quella della sinistra progressista. Diventato vice di Prodi all'indomani della vittoria dell'Ulivo nel '96, Veltroni era subito tornato a indicare nella realizzazione di una «casa dei democratici» l'obiettivo principale da perseguire da parte del centrosinistra: «Il risultato dimostra che l'idea del partito democratico è fondata, non assurda. Abbiamo vinto perché siamo apparsi più simili a Bill Clinton, a Tony Blair e a Felipe Gonzales».

Un'idea, che per l'attuale sindaco di Roma è diventato «il progetto di una vita», come rivelò ancora nel 1999 nel suo discorso di chiusura della Festa dell'Unità di Modena. «Rimettiamoci sulle tracce di questo sentiero almeno in parte smarrito - aveva scandito dal palco - se non vogliamo ritrovarci nel 2001 senza Ulivo e senza sinistra».

## La nota

### Se il socialismo europeo diventa uno spettro

PASQUALE CASCELLA

SEGUE DALLA PRIMA

Sarà, forse, perché non ha mai taciuto la sua avversione al disegno dell'Ulivo, ma Ciriaco De Mita ha mostrato più onestà intellettuale quando ha fatto riferimento a Romano Prodi come padre putativo del progetto. Era stato, in effetti, il leader naturale del centrosinistra a suggerire, in vista delle elezioni europee, la ripresa dell'idea originaria dell'Ulivo che tante speranze aveva suscitato nella prova vincente del '96. Con una correzione significativa rispetto alla travagliata esperienza di governo che allora ne era seguita, sia per il carattere meramente elettorale (attraverso il meccanismo della desistenza) del rapporto con Rifondazione comunista, sia per la precarietà derivante da una alleanza tra forze convergenti sul programma ma competitive nelle rispettive identità. Avevano scontato, prima il governo di Prodi e poi, quelli di D'Alema e Giuliano Amato, la debolezza di una impostazione riformatrice non supportata strategicamente dall'insieme delle forze ritrovatesi ad affrontare la travagliata transizione dal vecchio sistema politico dalla stessa parte del nuovo bipolarismo. L'idea di una unità non più generalizzata e indistinta, bensì fondata sull'intreccio tra le pur diverse tradizioni riformiste (cattolica, laica e di sinistra), era stata avanzata da Prodi per stabilizzare, almeno sul versante del centrosinistra, la democrazia dell'alleanza con una forza immediatamente riconoscibile dagli elettori come politicamente omogenea e quindi suscettibile di attrarre consensi al di là delle particolari appartenenze, tale da renderla elettoralmente maggioritaria. Senza la prima caratterizzazione riformista, in tutta evidenza, diventa difficile esercitare l'altra funzione di perno della più larga Unione del centrosinistra. Ecco perché la scissione, che Rutelli è andato elaborando da qualche tempo, tra l'indispensabilità politica della Federazione dell'Ulivo e la sua naturale proiezione elettorale è già stata avvertita apertamente da Prodi, e ieri è suonata ipocrita ai prodiani della Margherita. Prodi teme, giustamente, di ritrovarsi nuovamente ad esercitare una leadership senza parte più che al di sopra delle parti. De Mita obietta che «le leadership si consolidano e non vengono messe in discussione se si ha l'intelligenza di esercitarle», facendone discendere la profezia (buona o cattiva che sia, poco importa) che «il destino di Prodi è nelle mani di Prodi». Ma il destino del bipolarismo italiano è tanto nelle mani di Prodi quanto in quelle di coloro che possono, e debbono, costruire una alternativa politica più convincente e, soprattutto vincente, rispetto alle torsioni bipartitiche che Silvio Berlusconi va imponendo al centrodestra.

Quale funzionalità e credibilità può avere una Federazione, in cui Rutelli proclama di continuare a credere, se questo «patto tra chi condivide obiettivi strategici» non dovesse camminare sulle solide gambe di un soggetto politico maggioritario? La contraddizione diventa vieppiù evidente quando il segretario della Margherita oppone alla prospettiva del «partito riformista» sostenuta da Fassino e D'Alema quella di un «partito democratico» in salsa italiana. La differenza pare passare per tempi ben più diluiti rispetto all'accelerazione addebitata a Fassino, che nell'ispirazione rutelliana si renderebbero necessari perché i Ds si liberino dell'ancoraggio al socialismo europeo. Sembra, francamente, più una fuga in avanti che un «nuovo inizio», non fosse che per la ricerca di nuove frontiere progressiste che già lega il Partito democratico americano al socialismo europeo. Tant'è, se l'«errore» è stato di non mettere questa questione (sul tavolo in modo sincero e chiaro), c'è sempre tempo e modo per rimediare, a partire dall'appuntamento già fissato da Prodi per il 25 prossimo, con una dialettica democratica senza remore e ambiguità alcuna. Vicina o lontana. Compresa quella che si esprime nella rivendicazione autonomista della Margherita nei confronti di una pretesa (di chi, espressa quando e come?) di «rinunciare ai voti moderati in uscita dal centrodestra». Affermazione che, di per sé, stride con l'elaborazione fin qui convergente nell'Ulivo di un progetto di rinnovamento e cambiamento capace nel suo insieme di rispondere alla delusione provocata dal berlusconismo. Si può, legittimamente, rimettere in discussione questa strategia, ammesso e non concesso (tanto più dopo la controversa prova di Catania) che davvero sia più efficace, ma a condizione di chiamare il ripensamento con il suo nome. Senza accampare scuse di vocazioni egemoniche che, semmai, potrebbero valere a parti rovesciate.

# I prodiani scuri in volto: «Un grave errore, noi restiamo ulivisti»

Il Professore raggiunto telefonicamente: io vado avanti. I fedeli al progetto hanno già promosso un'iniziativa per il 17 giugno

HANNO DETTO

## Giulio Santagata



*Così rischiamo di cambiare il dna del nostro partito di ricacciare i Ds in una posizione non più riformista ma di sinistra*

◆ Mi sorge il dubbio che in realtà stiamo procedendo al cambiamento del dna del nostro partito. Non capisco perché se abbiamo rischiato alle europee e alle regionali, quando era più difficile, temiamo di rischiare ora. È complicato far capire agli elettori perché quella Federazione non è più visibile nella lista elettorale. Corriamo il rischio di indebolire il nucleo coeso dell'Ulivo e di dare spazio alle forze che cercano di logorarlo. Rischiamo di non rispondere agli elettori, di ricacciare i Ds in una posizione non più riformista ma di sinistra.

## Paolo Gentiloni



*La lista unitaria non ci serve per vincere le elezioni. Ho paura della lista obbligatoria a furor di popolo*

◆ Oggi dobbiamo assumere un orientamento, recuperare la moratoria dopo gli orientamenti ultimativi del leader della coalizione e del segretario del nostro maggior alleato che rischiano di farci fare la fine del pianista del saloon e noi noi vogliamo fare la fine del pianista del saloon. Non condivido la lista unitaria, non ci serve per vincere le elezioni. Ho paura della lista obbligatoria cioè della lista unitaria a furor di popolo, attraverso campagne di stampa e inviti alla scissione.

di Simone Collini / Roma

**PRODIANI?** «Noi siamo ulivisti». Ma non lo siete tutti? «Dopo questo intervento di Rutelli, non direi proprio. E poi vedremo al momento del voto, che sarà un voto

pro o contro l'Ulivo». Da Arturo Parisi a Willer Bordon, passando per Giulio Santagata, Andrea Papini, Pierluigi Mantini, Natale D'Amico e Franco Monaco, i prodiani o ulivisti che dir si voglia avvertono: «Non finisce qui».

Prima che iniziasse l'assemblea federale, si sono riuniti in un ufficio vicino a piazza Santi Apostoli. E senza neanche aspettare di conoscere l'esito del voto di oggi, hanno deciso: il 17 giugno organizzeranno un'iniziativa di cui è già pronto lo slogan, «Per l'Ulivo». Romano Prodi, ovviamente, sarà con loro. E dovrebbero esserci anche esponenti delle altre forze della Federazione. L'obiettivo è quello di rilanciare un progetto che, spiegano, sarebbe definitivamente affossato se gli elettori, per la prima volta dopo oltre dieci anni, non trovassero sulla scheda il simbolo dell'Ulivo.

«La presentazione del simbolo non è un mero passaggio tecnico», ha ribadito il Professore prima ancora di conoscere il contenuto dell'intervento di Rutelli. Chi è riuscito a mettersi in contatto con lui (il leader dell'Unione tornerà dal viaggio in Cina e Russia il 25 maggio) riferisce di un Prodi determinato ad andare avanti: «Un progetto politico ha bisogno di essere misurato, ha bisogno di ricevere il consenso degli elettori. Non può esserci Ulivo senza lista unitaria». Per questo tutti gli uomini più vicini al Professore criticano duramente sia l'intervento di Rutelli che il documento che verrà messo ai voti oggi.

«Se facciamo una Federazione, se lavoriamo a questo obiettivo e se poi gli diamo una sua autonomia, come potremo spiegare poi agli elettori che questa Federazione non sarà visibilmente presente nella lista elettorale?», si domanda

Quel che ci sarà sarà un voto pro o contro l'Ulivo. Comunque non finisce qui

Santagata. Ma per il deputato modenese, considerato tra i più vicini a Prodi, il problema è più profondo, e riguarda la stessa Margherita: «Era nata per promuovere un Ulivo forte, ora si sta forse cambiando lo stesso dna del partito?». E quanto a Rutelli, che ha sottolineato il buon risultato elettorale del partito e ha evocato il rischio dell'egemonia diessina, il coordinatore della Fabbrica del programma dice a metà tra la confessione e la battuta provocatoria: «Non capisco perché quando gli elettori ci danno maggior forza, nasce il problema dell'egemonia Ds».

Anche Papini è rimasto deluso dal ragionamento di Rutelli: «Una relazione dettata da logiche meramente elettorali e insufficiente dal punto di vista del progetto politico». Quanto al «nuovo inizio» prospettato dal leader della Margherita, il deputato bolognese ritiene che il

Parisi parlerà oggi. Ieri ha preso appunti e poi ha lasciato la riunione

vero motivo di quelle parole fosse solo uno: «Per coprire la frenata sulla lista unitaria, ha rilanciato con questo progetto del partito democratico, molto di là da venire». Parisi non è intervenuto ieri, lo farà oggi. È rimasto all'assemblea federale giusto il tempo per ascoltare Rutelli. Quando il presidente diellino ha chiuso il suo intervento, non ha applaudito, ha raccolto i fogli su cui non ha smesso un attimo di prendere appunti, e senza perdere troppo tempo è tornato a casa a curarsi il febbre che gli è venuto con pessimo tempismo. Ai prodiani (o ulivisti) non è piaciuto non solo il no alla lista unitaria, ma anche il passaggio in cui Rutelli è sembrato criticare apertamente il Professore, dicendo che «non si è fatto quasi nulla da febbraio, quando è nata la Federazione» e che «non si può spargere retorica ulivista e praticare la paralisi ulivista». Dopo aver ascoltato il leader diellino, Mantini parla di «grave errore» commesso da Rutelli. Soprattutto per un motivo: «Non si può scegliere Prodi e dire di no alla sua proposta politica. Se la Margherita deciderà di dire no alla lista unitaria, non si pensi di farlo in nome dell'Ulivo, né di respingere la proposta di Prodi in nome di Prodi».